

LETTERA PASTORALE

DI MONS. NICOLA CAPASSO

ALLA DIOCESI DI ACERRA

- 1966 -

Tip. "LA NOVISSIMA",
FRATTAMAGGIORE

Ai Sacerdoti e ai Fedeli della Diocesi di Acerra

Sentiamo il bisogno di scrivervi questa lettera pastorale, che è l'ultima del nostro servizio vescovile.

Il 31 dicembre 1965, inviammo al Santo Padre, mediante la S. Congregazione Concistoriale, la nostra rinuncia al governo della diocesi di Acerra, allegando per motivi l'età inoltrata, la salute non più efficiente e il proposito, da lungo tempo maturato, di passare — dopo trentatrè anni di lavoro pastorale — l'ultimo periodo della nostra vita nel raccoglimento, nella preghiera, nella preparazione all'estremo passaggio da questa vita. Il S. Padre ci fece subito rispondere dal Card. Carlo Confalonieri, Pro-prefetto della S. Congregazione Concistoriale:

« Sua Santità ha vivamente apprezzato il generoso e consapevole gesto di Vostra Eccellenza che, in sollecita attuazione delle direttive del Concilio Ecumenico Vaticano II e con longimirante e lodevole senso pastorale, non ha voluto che nella diocesi tanto amata venisse a mancare o ad affievolirsi la necessaria efficienza di governo.

Pertanto il S. Padre ha preso da un cassetto del suo tavolo una medaglia d'argento pregandomi di fargliela avere, a testimonianza della Sua ammirata stima per atto così encomiabile e della Sua paterna benevolenza. Sua Santità accompagna il dono con le più elette benedizioni celesti, che invoca sulla Sua veneranda persona, i diletti figli di Acerra, i familiari e le intenzioni che più Le stanno a cuore ».

La rinuncia fu pubblicata su « L'Osservatore Romano » il 20 febbraio scorso.

Per antica tradizione, al Vescovo di età inoltrata o impotente, si è quasi sempre dato un Vescovo Coadiutore. Ma con tante piccole diocesi che vi sono nell'Italia Centrale e Meridionale, giudicammo che non era il caso di tenere impegnati due Prèsuli in una piccola zona. Questo argomento fu con ampiezza dibattuto anche dal Concilio Ecumenico ultimo, nei giorni 10, 11, 12 novembre 1963, quando si occupò « de episcopis et de regimine dioecesium ». Alcuni Padri si mostrarono favorevoli alla rinuncia del Vescovo non più efficiente, perché « la salute delle anime deve restare la suprema norma del governo ». Bisogna che il Vescovo si sacrifichi per il popolo e non viceversa. Altri espressero parere contrario alla rinuncia, perché il Vescovo è come se sposasse la sua Chiesa diocesana e il lasciarla è come se ne divorziasse; perché al Vescovo anziano si può dare il Coadiutore; perché la Chiesa non ha l'ordinamento dello Stato.

Da tutti è ammesso che, dopo i 75 anni, le forze generalmente diminuiscono e non si ha l'energia d'imporre certi provvedimenti necessari, ma spiacevoli. Non è raro il caso che l'ultimo periodo di vita del superiore molto vecchio annulli e riduca il bene che ha fatto negli anni precedenti. Con la vecchiezza quasi sempre si uniscono malanni e disturbi, tanto da giustificare l'antico proverbio « la stessa vecchiaia è una malattia ».

Bisogna aggiungere un'altra osservazione molto importante: i Vescovi di piccole diocesi (e Acerra è tra queste) debbono lavorare molto più dei colleghi di grandi diocesi. In queste si trova sempre quel gruppo di sacerdoti e di laici che, alla dipendenza del Vescovo, provvedono al disimpegno dei servizi diocesani e nazionali. Ma nelle piccole diocesi, per scarsità di personale, il Vescovo deve lavorare per tre, se non di più. Ora sino a quando si conserva la freschezza delle energie, il lavoro si affronta con efficacia e piacere; ma dopo i 75 anni, non è possibile forzare di continuo la macchina.

Il recente Concilio Ecumenico, nella redazione definitiva della questione ha così stabilito: « Poiché il ministero pastorale dei Vescovi riveste tanta importanza e comporta gravi responsabilità, si rivolge una calda preghiera ai Vescovi diocesani e a coloro che sono ad essi giuridicamente equiparati, affinché qualora per la loro troppo avanzata età, o per altra grave ragione, diventassero incapaci di compiere i loro doveri, spontaneamente o dietro invito della competente Autorità, rassegnino le dimissioni dal loro ufficio. Da parte sua la competente

Autorità, se accetta le dimissioni, provvederà sia ad un conveniente sostentamento dei rinunziatari, sia a riconoscere loro particolari diritti ». (Vedi: « I Documenti del Vaticano II, Napoli, Libreria Editrice Redenzione, 1966, pag. 433).

Nel detto decreto viene considerato il caso limite del Vescovo che per età o per altri motivi diventa incapace di compiere i suoi doveri. Ma noi abbiamo giudicato di non dovere giungere a tale estremo e di provvedere più in tempo non solo al bene delle anime, ma anche al bisogno spirituale del nostro raccoglimento e dell'apparecchio al grande passaggio all'eternità. Sentiamo che ormai è tempo di

« calar le vele e raccogliere le sarte ». (Dante, *Inf.* 27, 79).

Ci è vivo nella mente il monito dello Spirito Santo: « Saranno sottoposti a severissimo giudizio quelli che sono a capo di altri » Sap. VI, 6; perciò non vogliamo assumerci ulteriori responsabilità.

Il Concilio Ecumenico ha dichiarato che la Chiesa, pur conservando la sua disciplina, deve procedere secondo il progresso sociale dei tempi in cui vive. Ora in tutte le nazioni civili del mondo, per i dipendenti degli enti pubblici e degli enti privati, sono stabiliti dei limiti di età: 55, 60, 70 anni, dopo i quali bisogna necessariamente accettare il collocamento a riposo. E' tanto opportuno che anche la Chiesa segua questo progresso sociale.

Il collocamento a riposo sembra richiesto anche da un altro dato di fatto. La media di durata della vita dell'uomo sembra aggirarsi sui settanta anni. Il profeta Davide, fin dai tempi suoi (993 a. C.) esclamava: « I giorni di nostra vita sono circa settant'anni e, al massimo un'ottantina e il di più è affanno e dolore ». (Ps. 89, 10).

Sentiamo di trovarci un po' nelle stesse condizioni in cui ebbe a trovarsi S. Alfonso M. De' Liguori, nostro illustre predecessore nella sede di Arienzo. Egli fu nominato Vescovo di S. Agata dei Goti a 66 anni. Servì la diocesi per 13 anni, di cui 4 li passò a S. Agata e 9 anni risiedette in Arienzo. Giunto a 79 anni decise di rinunciare per l'artrite deformante che lo travagliava. Inviò le dimissioni; e poiché da Roma tardava a venire la risposta, insistette presso il Pontefice Pio VI, che finì per accontentarlo. Nell'accomiatarsi dai fedeli, disse: « Che credete che non mi dispiace di partire? Troppo mi dispiace, perché lascio i miei figli. Rinunzio perché Dio così vuole... Ma se parto

col corpo, non vi lascio col cuore ». (A. Tannoia, Vita di S. Alfonso M. De' Liguori, Napoli, 1857, Vol. III, pag. 576).

Dopo la rinuncia visse a Pagani ancora 12 anni e morì a 91 anni.

ESORTAZIONI

FEDELTA' A DIO

Nel lasciare il campo di lavoro, desideriamo rivolgervi le nostre ultime esortazioni.

Restate fedeli a Dio e alla sua Chiesa.

Per conseguire questo scopo, bisogna tenersi lontani dal materialismo dialettico e storico e da quelle associazioni che si fondano su quel sistema. E' noto che il comunismo ingaggia ovunque la sua lotta contro Dio e la libertà, si manifesta cioè sempre ateo e dittatore. Per i cattolici, Dio è purissimo spirito, creatore e regolatore di tutto l'universo. Per i comunisti la materia è l'elemento assoluto, eterno ed in continua evoluzione. Essi ammettono anche il pensiero, ma questo è sempre prodotto dalla materia, come la luce scatta dallo strofinio del fosforo. I comunisti aggiungono al loro materialismo la qualifica di « dialettico » perché intendono connetterlo con l'idealismo hegeliano, senza avvertire che con questa connessione compiono un ibridismo innaturale: da una parte il materialismo che degrada il pensiero, dall'altra la dialetticità che esige il pensiero nel centro dell'essere. Essi in pratica rinnegano la persona umana, nei suoi valori di dignità spirituale e di libertà.

Pio XI nell'enciclica « Divini Redemptoris » del 19 marzo 1937 contro il comunismo ateo, scrive:

« La dottrina che il comunismo nasconde sotto apparenze talvolta così seducenti, in sostanza oggi si fonda sui principi, già predicati da Marx, del materialismo dialettico e del materialismo storico, di cui i teorici del bolscevismo pretendono di possedere l'unica genuina interpretazione. Questa dottrina insegna non esserci che una sola realtà, la materia, con le sue forze cieche, la quale evolvendosi diventa pianta, animale, uomo. Anche la società umana non è altro che un'apparenza e una forma della materia, che si evolve nel detto modo

e per ineluttabile necessità tende, in un perpetuo conflitto delle forze, verso la sintesi finale: una società senza classi. In tale dottrina, come è evidente, non vi è posto per l'idea di Dio, non esiste differenza fra spirito e materia, nè tra anima e corpo; non si dà sopravvivenza dell'anima dopo la morte e quindi nessuna speranza in un'altra vita. Insistendo nell'aspetto dialettico del loro materialismo, i comunisti pretendono che il conflitto che porta il mondo verso la sintesi finale può essere accorciato dagli uomini. Quindi si sforzano di rendere più acuti gli antagonisti che sorgono fra le diverse classi della società, e la lotta di classe con i suoi odi e le sue distruzioni prende l'aspetto d'una crociata per il progresso dell'umanità ».

(Vedi: Iginò Giordano, *Le Encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII*, Roma, Editrice Studium, 1944, pp. 431).

LA MANO TESA

I marxisti per giungere al potere hanno bisogno di compiere la rivoluzione. Ma non è sempre cosa facile l'attuare. Intanto per non perdere tempo e per vincere l'isolamento in cui si trovano, nascondono i loro veri scopi e praticano la politica della mano tesa.

Affermano che sono favorevoli alla libertà religiosa per tutti, cristiani e non cristiani, che vogliono la coesistenza pacifica con tutti i partiti, che desiderano in Italia una nuova maggioranza che vada dai democristiani di sinistra ai socialisti e ai comunisti. Dicono che intendono rispettare l'istituto della famiglia, la patria ecc.

E' facile fare promesse, ma non è sempre facile il mantenerle. Noi ci domandiamo: perché in tutti i paesi oltre cortina, ove comandano i comunisti, perdura la persecuzione religiosa? Perché ivi ci è posto solo per il partito unico? Ciò vuol dire che le promesse hanno solo un *valore strumentale* e cioè un *fine politico e propagandistico*. Allora, bisogna stare in guardia: *timeo Dánaos et dona ferentes*.

I marxisti hanno l'inveterata abitudine di chiamare reazionarie tutte le forze estranee al loro partito. Ora se tutte le forze del centro-sinistra sono reazionarie, conservatrici, immobiliste, perché fanno tanti sforzi per far parte di questo spregiato gregge?

Non è chiara la contraddizione?

Una delle promesse più frequenti nella propaganda comunista è di voler dare la terra ai contadini. Dicono: « i contadini la bagnano del loro sudore, i contadini debbono possederla ». Ma è una menzogna. Chi non sa che nel regime comunista non esiste proprietà privata ?

Esistono i *colkoz* e i *sovkoz*, cioè le fattorie di stato. Secondo lo statuto del 1935, il contadino deve portare all'ammasso statale tutti i prodotti della terra e le autorità competenti gli rilasciano solo quel tanto ch'è necessario alla sua famiglia. Avendo l'esperienza dimostrato che questo sistema segna la fine dell'agricoltura, i dirigenti pensano di cambiar la legge; obbligare i coloni (squadre di 4-6 persone, cointeressate tra loro) a portare all'ammasso quantità determinate di prodotti agricoli, a prezzi prefissati, ma in cambio godrebbero di completa autonomia. Comunque è certo che nei paesi comunisti, occupati negli armamenti e nelle industrie pesanti, il progresso è limitato e lento.

FEDELTA' ALLA CHIESA

Restate fedeli alla Chiesa.

Leone XIII, nella lettera enciclica « Rerum novarum » fatta scrivere nel 1891 dal Padre Zigliara domenicano, eletto poi Cardinale, dimostrò che la Chiesa ha contribuito ampiamente alla soluzione del problema operaio. Vi ha contribuito con l'esempio di Gesù Cristo, che volle nascere da modesti artigiani, visse trent'anni nella bottega di Nazareth, spese gli ultimi tre anni di vita nel curare tutte le miserie spirituali e fisiche. Egli abolì la schiavitù, insegnando che siamo tutti figli dello stesso Padre. La Chiesa, sin dalla sua origine, diffuse la sua dottrina di amore, di pace, di fratellanza universale; istituì l'ordine dei diaconi, che avevano cura dei bisognosi e procuravano loro il desinare.

Si prese cura d'istituire una quantità innumerevole d'asili infantili, di scuole, d'orfanotrofi, d'ospedali, di ospizi. Favorì le corporazioni d'arti e mestieri, sorte nel sec. XI, che si proponevano la tutela degl'interessi economici, sociali e politici dei soci. Esse fissavano i giusti salari, la durata del lavoro, i rapporti tra datori e prestatori d'opera. Solo il lavoro poteva conferire diritti politici. Così Dante, per poter partecipare alle cariche pubbliche, dovette iscriversi all'arte degli speziali. S. Gaetano Thiene (+ 1547) istituì il Banco di Napoli per liberare i poveri dagli usurai.

Diffuse la sua dottrina sulla *giustizia sociale*. Questa dottrina sostiene la dignità della persona umana, fornita d'intelligenza e di libertà, la dignità del lavoro sia intellettuale sia manuale. Secondo questi criteri ha stabilito quali debbano essere i rapporti tra capitale e lavoro, le condizioni alle quali il contratto di lavoro è onesto e il salario è giusto; si è pronunciata sul diritto della proprietà privata e dei suoi limiti in casi determinati, dell'obbligo della previdenza e dell'assistenza, della possibilità per l'operaio a partecipare ai redditi dell'azienda (gestione bilaterale e azionariato del lavoro) ecc.

Cfr. Codice sociale (di Malines), Rovigo, Arti Grafiche, 1927.

Carlo De Montesquieu (+ 1753) nell'opera « Lo spirito delle leggi » scrive: « La Chiesa ha come propria e principale missione il guidare le anime verso la salvezza eterna; ma nel fare ciò essa non trascura anzi promuove il giusto uso dei beni terreni ». Perché tale atteggiamento? Perché essendo noi composti di anima e di corpo, non possiamo trascurare le giuste esigenze del corpo. S. Tommaso insegna che « una certa quantità di beni corporali è necessaria non solo per vivere ma anche per la pratica delle virtù: *« quorum usus est necessarius ad actum virtutis. (De regimine principum p. 1, 15).* Quando il corpo è angustiato per la mancanza del necessario alla vita non può attendere con tranquillità all'esercizio delle virtù. Bisogna però rispettare *la gerarchia dei valori*: apprezzare sopra tutto i beni spirituali ed eterni e subordinatamente quelli temporali. Così c'insegnò Gesù Cristo: « Domandate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose vi saranno date in soprapiù » (Matt. 6, 33). Nella preghiera del « Padre nostro » c'insegnò: « Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà. Dacci oggi il nostro pane quotidiano... ».

E la Chiesa c'insegna a pregare: « Signore fateci usare dei beni temporali in modo tale da non perdere gli eterni » (Messa della Dom. 3.a dopo Pentec.). Su questo tema, il sommo pontefice Paolo VI, quando era Arcivescovo di Milano, scrisse un'opportuna lettera pastorale dal titolo « La civiltà del benessere ». Di anno in anno si sviluppa la tecnica, si conoscono e si dominano di più le forze della natura, si eleva il tenore di vita, si abbreviano le distanze fra le varie classi, e tutto questo è un bene sociale. Ma ciò non basta per la felicità dell'uomo: bisogna ch'egli provveda anche a coltivare il suo spirito, a riconoscere i diritti di Dio, a osservare la sua legge. Ad Assisi ebbe

luogo un convegno di studiosi sull'ateismo contemporaneo, promosso dalla « Pro Civitate Christiana » e riportato, nella rivista « La Rocca », nei due fascicoli di febbraio 1966. Il sociologo Prof. Sabino Acquaviva dimostrò che lo sviluppo dell'industria e della tecnica tende a diffondere l'irreligione nel mondo, giacché concentrando sempre più gli sforzi nel benessere da conservare e da accrescere, fa dimenticare le esigenze dello spirito e il dovere di promuoverle. Ma se ciò purtroppo si verifica, è necessario che i laici cattolici, specialmente quelli iscritti all'Azione Cattolica, con la testimonianza della loro vita e col loro apostolato, costituiscano un sano fermento che deve lievitare tutta la massa. Questo loro compito necessario e urgente fu bene messo in rilievo nel quinto decreto del Concilio Ecumenico ultimo, che riguarda appunto l'apostolato dei laici.

S. ALFONSO, PATRONO PRINCIPALE DELLA DIOCESI

Nel 1964 rivolgemmo domanda alla S. Congregazione dei Riti, affinché S. Alfonso Maria De' Liguori fosse proclamato « Patrono Principale della diocesi di Acerra », avendo egli fatto dimora per nove anni nel palazzo vescovile di Arienzo, che a quei tempi apparteneva alla diocesi di S. Agata dei Goti. In quel palazzo, egli scrisse o perfezionò le opere: « La verità della Fede » (1767) - « Pratica di amare Gesù » (1768) - « Opera dommatica » (1769) - Trionfo della Chiesa o Storia delle eresie », 3 vol. (1772) - « Traduzione dei Salmi » - « Vittorie dei Martiri », 2 vol. (1774) - Molte lettere pubblicate nell'Epistolario in tre volumi.

Ivi si mostrò il padre amoroso di tutti, ma specialmente dei bisognosi... Personalmente viveva nella più austera povertà: un pagliericcio per letto, cibo limitato, spesso misto ad erbe amare, frequenti le notti in cui dormiva a terra su d'un tappeto... Ai bisognosi invece mostrava tutta la sua generosità. Aveva dato ordine ai suoi dipendenti che ammettessero tutti alla sua udienza, ed è immaginabile come i poveri fossero i più numerosi. A chi pagava le medicine, a chi la pigione, a chi i debiti.

Negli anni 1764 e 1765, la diocesi fu afflitta da una grande carestia. La povera gente si cibava delle erbe delle siepi. Altri giravano per le vie, chiedendo la carità, altri schiamazzavano minacciando le autorità locali. Il Santo fece distribuire tutte le provviste della sua

casa, acquistò legumi e grano da paesi lontani, contrasse debiti e pignorò l'argenteria. Vendette due anelli di valore che gli erano stati regalati e una crocetta d'oro. Risolvè di vendere anche la carrozza e i cavalli; ma suo fratello Gaetano per non vederli in mano d'altri, decise di comprarli lui e gliene diede il prezzo. Domandò alla Santa Sede la facoltà di poter ipotecare i beni del vescovado, per trovar denaro per i poveri.

RICORDI DI S. ALFONSO IN ARIENZO

Nostra particolare premura fu di raccogliere quanti ricordi e reliquie del Santo ci fosse possibile e di custodirli nell'Oratorio del detto palazzo vescovile di Arienzo.

Ivi sono custoditi: 1° l'altare di legno sul quale il Santo celebrò per nove anni la santa messa.

2° un reliquiario d'argento che contiene una boccettina di sangue di lui, alta cm. 4 larga cm. 2,5. Il sangue fu raccolto durante uno dei salassi fattigli, come si soleva praticare in quel tempo. Ottenemmo la preziosa reliquia dal Rev.mo Mons. Luigi Ferrara di Frattamaggiore, a cui era pervenuta da un suo antenato, il Dott. Pasquale Ferrara, medico del Santo. Un grande ritratto su tela a olio del Dott. Pasquale Ferrara è conservato dal discendente Sig. Pasquale Ferrara, in Frattamaggiore, Via Cumana, 135. Di nuovo ringraziamo Mons. Ferrara.

3° un reliquiario di legno dorato, contenente un osso del metatarso, largo cm. 1,5, alto cm. 2.

4° una Croce di legno, alta metri 3,28 coi due bracci trasversali lunghi metro 1,60 complessivamente. Al centro di detta croce vi è dipinta la testa di G. Cristo, alle estremità le due mani, alla base i due piedi. Il Santo la baciava sempre che usciva di casa. Un'altra croce uguale a questa è conservata dalle Suore redentoriste di S. Agata dei Goti.

5° una calza bianca del Santo, lunga cm. 85, che ottenemmo dai Padri Liguorini di Pagani, il 25 agosto 1940. 6° una lettera con firma autografa del Santo in data 27 aprile 1769. 7° una gruccia del Santo, alta metro 1,08, con l'appoggio trasversale di cm. 24. La Signora Matilde Gesuè, già residente in Arienzo, ora residente a Napoli, Via Salita Pontenuovo, n. 39, traversa di Via Rossarol, il 18 agosto

1965 dichiarò a Mons. Mario Stompanato di Acerra e all'Ins. Pasquale Scamperti, residente in Arienzo che il Sac. Crescenzo Gesuè di Arienzo (ch'era tra gli antenati della Signora) desiderava avere un ricordo di S. Alfonso prima che questi partisse da Arienzo, per la rinuncia fatta al governo della diocesi. Gli fece la richiesta a mezzo del barbiere del Santo, Silvio Costantino. Il Santo rispose: « Non ho niente, sono povero, ci è quella gruccia che non mi serve più perché ormai non posso muovermi, prendetevela ».

La gruccia è restata nella casa di Matilde Gesuè di Arienzo, a Via Roma, n. 48 sino al 21 marzo 1963. In questo giorno, la detta Signora Gesuè la fece conservare nella Chiesa di S. Filippo Neri in Arienzo. Il 22 agosto 1965, la Signora Gesuè, dietro nostre vive premure, accondiscese che la gruccia fosse collocata nell'Oratorio dell'episcopo di Arienzo, insieme con gli altri ricordi del Santo.

APPELLO AD ACERRA

Un particolare appello rivolgiamo al capoluogo della diocesi.

Acerra ha un nome gentile, augurale e una storia gloriosa.

Nel latino classico, *acerra* significa la cassetta ove i romani ponevano l'incenso che doveva bruciare per la divinità.

Virgilio canta che Enea vide in sogno il padre Anchise, il quale l'esortò a recarsi in Italia e a visitare a Cuma l'antro della Sibilla. Poi offrì un sacrificio alla divinità « *farre pio* » cioè con farina di grano, mista con sale, che si spargeva sul capo delle vittime e con incenso racchiuso in piena cassetta (*plena acerra*):

farre pio et plena supplex veneratur acerra (Eneide, V, 745).

Lo stesso poeta ricorda il fiume Clanio (detto poi Lagni (Regi) perché profumato da viole mammole (in greco *klianion* significa *mammole*), fiume che ingrossando produceva acquitrini dannosi ad Acerra:

« *vacuis Clanius non aequus Acerris* » (Georg. II, 225).

e cioè il Clanio era infesto alla città di Acerra, resa perciò quasi disabitata.

Acerra è tra le poche città campane che hanno conservato il no-

me e il sito antico. Nella guerra dei Campani contro Roma, nel 332 a. C. si alleò con Roma e ne ebbe la cittadinanza romana, senza diritto a voto « civitas sine suffragio ». Nell'immane tenzone tra Roma e Cartagine, Acerra fu fedele alleata di Roma, come ci assicura Tito Livio. Annibale usò tutti i mezzi per attirarla alla sua alleanza; ma avendola vista fieramente contraria, la fece assediare e distruggere:

« Avevano gli Acerrani più coraggio che forze — scrive Livio — e perciò disperando di poter difendere la loro città, come videro che si cingevano di opere a mano le mura intorno, prima che il nemico le compisse... fuggirono verso le città della Campania, che sapevano certo non aver mutato fede. Annibale, *saccheggiata e bruciata Acerra*, guidò l'esercito verso Casilino (Capua) ». T. Livio, Storia, Libro 23, cap. 17.

Nel 211 a. C. Acerra risorse e divenne prospera per commerci.

Al tempo di Augusto, la città ricevette una colonia di Roma. Nell'882 d. C. vide la distruzione di Suessola, per opera dei Saraceni e si accrebbe di parte di quegli abitanti.

Il comune di Roma, circa il 1940, intitolò le vie del nuovo quartiere fuori Porta Maggiore, tra l'arteria Casilina e Prenestina, alle antiche città che furono alleate di Roma: tra queste vi è anche una via intitolata ad Acerra, che va da Piazza Vico Equense a Via Lábico.

(Vedi: Touring Club It., Guida d'Italia, Italia Merid. III Vol., pag. 172).

Nella storia moderna, non mancano prove di capacità.

Nelle gare di cultura generale, indette dalla Radio-Televisione, sotto il nome di « Campanile sera », Acerra, nel 1961, riuscì per ben cinque settimane consecutive vittoriosa contro altri paesi (Ancona, Fabriano, Orvieto...). Vi presero parte il giovane Armando Schiavone, allora studente universitario e il Prof. Bartolo Stellato.

Anche nel campo sportivo ha compiuto belle affermazioni.

E' necessario tener presenti le glorie del passato.

« Considerate la vostra semenza » (Inf. 26, 117).

Riguardate le origini da cui discendete: « attendite ad petram unde excisi estis » (Isaia, 51, 1).

Custodite le lodevoli tradizioni del passato: « state et tenete traditiones quas didicistis » (2 Tess. 2, 14).

Nel sec. XI Acerra, sebbene fosse un piccolo centro, fu ritenuta degna di essere sede vescovile.

Quanto amore hanno dimostrato i padri per la religione, con la molteplicità delle chiese, con lo splendore del culto, con la venerazione verso il santo Patrono.

Continuate il cammino sulle orme degli antenati, e ne avrete « un premio — che i desiderì avanza ». (Manzoni, 5 maggio).

ED ORA ADDIO!

Per 33 anni siamo stati insieme, sempre uniti nelle ore liete e nelle tristi. Ci accoglieste con entusiasmo, su di un cavallo bianco, nel radioso pomeriggio del 7 maggio 1933. Ci avete sempre dimostrato stima e affetto, in modo da poter dire anche noi come S. Paolo diceva ai fedeli di Galazia: « Non mi avete mai spregiato, nè respinto, ma m'avete sempre accolto come l'Angelo di Dio, anzi come lo stesso Gesù Cristo ». (Gal. 4, 14).

Non fuggimmo, non vi abbandonammo neppure quando i tedeschi in ritirata il 1. ottobre 1943, ammazzarono 100 cittadini, in Acerra. bruciarono 500 case e deportarono centinaia di uomini; restammo più ore seduti a terra, in Piazza S. Pietro, insieme coi deportati, eravamo pronti a seguire anche i figli catturati, ma Dio dispose diversamente.

Rivolgiamo deferenti ossequi al Metropolita di Napoli Sua Ecc. Mons. Corrado Ursi, che per la sua bontà e zelo tanto affetto ed entusiasmo ridesta in tutte le classi sociali.

A Sua Ecc. Mons. Vittorio Longo, nominato, dopo la nostra rinuncia, Amministratore Apostolico della diocesi di Acerra, esprimiamo grati e sentiti ringraziamenti per l'impegno e lo zelo con cui continua la nostra modesta opera pastorale, con fervidi voti perché raccolga abbondanti frutti dal suo molteplice apostolato.

Ringraziamo il Capitolo Cattedrale, i parroci, i sacerdoti, i religiosi, le suore, gl'iscritti all'Azione Cattolica per la docilità e il fervore con cui ci hanno seguito.

Ringraziamo tutte le Autorità civili, militari, scolastiche per la preziosa collaborazione che ci hanno sempre offerta e pregheremo sempre per loro.

Per i Seminaristi, specialmente per quelli di liceo e di teologia, e per i poveri abbiamo compiuto ogni sacrificio, erogato tutte le nostre economie; speriamo che saranno « la nostra gioia, la nostra corona ». (Filip. 4, 1).

Con affetto paterno, vi benediciamo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Frattamaggiore, 29 giugno 1966.

† NICOLA CAPASSO, Vescovo

BREVE APOSTOLICO
CON CUI S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI
VIENE PROCLAMATO PATRONO PRINCIPALE DELLA DIOCESI DI ACERRA

Ne diamo una nostra traduzione italiana.

PAOLO PAPA VI

A perenne ricordo — S. Alfonso Maria De' Liguori si può ben dire che abbia abitato nei confini della diocesi di Acerra, quali ora sono, nel tempo in cui governava con prudentissima diligenza la Chiesa di S. Agata dei Goti. E' noto infatti ch'egli, per motivi di salute, domiciliò per più anni nel comune di Arienzo, che allora apparteneva alla diocesi di S. Agata e che poi fu aggiunto alla Sede acerrana: anche oggi si può vedere il palazzo vescovile, nobilissimo per l'abitazione di sì grande personaggio.

Per la qual cosa, in tutta quella regione il nome di Alfonso risplende sempre per sommo fulgore, e dopo che la Chiesa ne decretò la canonizzazione, si verificò il culto particolare verso quel nome.

Ora poi il venerabile fratello nostro *Nicola Capasso, Vescovo di detta diocesi*, spinto da uguale amore verso S. Alfonso e secondando i desideri del Capitolo Cattedrale, degli altri sacerdoti e di tutti i fedeli, ci ha rivolto vivissime preghiere affinché proclamassimo pubblicamente S. Alfonso principale Protettore dei suoi fedeli.

Avendo accolto assai volentieri dette preci, Noi, col parere favorevole della S. Congregazione dei Riti, con certa scienza e matura deliberazione, coi pieni poteri Nostri e dell'Apostolica Autorità, in for-

za di questa lettera e in modo perpetuo, costituiamo e dichiariamo S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, VESCOVO, CONFESSORE E DOTTORE DELLA CHIESA, PRINCIPALE CELESTE PATRONO PRESSO DIO DI TUTTA LA DIOCESI DI ACERRA, con l'aggiunta di tutti i diritti e privilegi liturgici, che regolarmente competono ai principali Patroni delle diocesi. Non si ammettono difficoltà in contrario.

Così pubblichiamo, stabiliamo, ordiniamo che le presenti Lettere siano e permangano sempre ferme, valide ed efficaci; che conseguano i loro pieni ed integri effetti; che siano accettate pienissimamente da tutti quelli cui spetta o potrà spettare, ora e per l'avvenire. Così si deve regolarmente giudicare e definire. Se mai avverrà che qualcosa si attenti in contrario su questo argomento, da qualsiasi persona o autorità, scientemente o per ignoranza, lo dichiariamo fin d'ora inutile ed invalido.

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 30 settembre 1964, secondo del nostro Pontificato.

AMLETO CICOGNANI, Cardinale